

*Testimonianze di soldati in trincea tra fiumi di parole e silenzi.
Il diario del tenente Flavio Gioia (1915): dalla bella vita alla bella morte*

Fabio Caffarena¹

Abstract (En/It)

The soldiers who fought in the Great War left a great heritage of writings which tell the story of the war as seen from inside and from a popular perspective. They are mostly writings full of things ‘not said’ because of lack of writing ability, for fear of censorship, to avoid worrying relatives, or out of modesty. The young lieutenant Flavio Gioia instead, in his war diary written in 1915, before being killed in action, describes his sexual and war experiences. Moreover he criticizes his superiors and talks about his soldiers in a narrative and ‘pictorial’ style, which enables the reader to see what s/he is reading. Who is Flavio Gioia and what does his diary ‘not say’?

I soldati che hanno combattuto la Grande Guerra hanno lasciato un immenso patrimonio di testimonianze in grado di raccontare la guerra dall’interno e ‘dal basso’. Si tratta spesso di scritture disseminate di contenuti ‘non detti’ per l’incapacità di esprimersi, per timori di censura, per non preoccupare i parenti o per pudore. Nel suo diario di guerra, compilato nel 1915 prima di morire in combattimento, il giovane tenente Flavio Gioia descrive invece le sue avventure sessuali al fronte, le azioni belliche, non risparmia critiche ai superiori e parla dei suoi soldati con uno stile narrativo, ‘pittorico’, in grado di far vedere al lettore ciò che sta leggendo. Chi è Flavio Gioia e cosa ‘non dice’ il suo diario?

.1 La voce delle foglie

Esistono non detti, soggetti muti della storia, oppure solo cattivi ascoltatori? La questione è di primaria importanza, direi dirimente, ed è posta con efficacia nei celebri versi di Bertolt Brecht dedicati agli sconosciuti costruttori di Tebe, di Babilonia e della Grande Muraglia². Un’istanza ripresa da Leonardo Sciascia ne *Il Consiglio d’Egitto*: «la storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell’albero, un autunno appresso all’altro? [...] Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest’albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la

¹ Università di Genova.

² Mi riferisco alla poesia di Bertolt BRECHT, *Fragen eines lesenden Arbeiters (Domande di un lettore operaio)*, in B.Brecht, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 156-157.

storia... Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?... Sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... E ce ne andremo anche noi... L'albero che resterà, se resterà, può anch'essere segato ramo a ramo: i re, i vicerè, i papi, i capitani; i grandi, insomma... Facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?»³.

Storici dall'orecchio fino esistono e vanno a caccia di «uomini [*apparentemente*] senza archivi e senza volto»⁴ dalle voci flebili, come quelle provenienti dalle trincee della Prima guerra mondiale, dove vissero come topi milioni di fanti-contadini⁵. Fragili, ma anche resistenti: così appaiono le testimonianze dei soldati, che riaffiorano dopo aver subito un processo di dispersione, con modalità che vanno dalla casualità alla sedimentazione metodica, secondo dinamiche che non sfuggono alla possibilità di interpretazione e che in parte sono legate all'effettiva volontà dei ricercatori di 'ascoltare', di cimentarsi in capillari scavi sul territorio⁶.

In tutto - per quanto riguarda il caso italiano - ad oggi le testimonianze disponibili ammontano a qualche centinaio di diari e poche decine di migliaia di missive delle oltre quattro miliardi scambiate dal 1915 al 1918 fra i quasi sei milioni di soldati mobilitati e i loro familiari, gli amici

³ Leonardo SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1973, p. 59.

⁴ Aron GUREVIC, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, p. VIII (corsivo fra parentesi nella citazione mio).

⁵ Per una prima contestualizzazione storiografica della storia 'dal basso' rimando a *Materiali di lavoro*, n. 1-2 (1987) *Per un archivio della scrittura popolare*. Sulle testimonianze dei soldati della Grande Guerra come fonti per la storia e le relative implicazioni metodologiche segnalo il mio contributo *Le scritture dei soldati semplici*, in Stéphane AUDOIN-ROUZEAU, Jean-Jacques BECKER (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio GIBELLI, Torino, Einaudi, 2007, Vol. 2, pp. 632-647. Per ulteriori approfondimenti si vedano l'imprescindibile studio di A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2007 (1991¹ e 1998²) e il mio *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005, che rimanda alla principale bibliografia disponibile in argomento. alla principale bibliografia disponibile in argomento.

⁶ In Italia i principali centri di raccolta di testimonianze scritte popolari, non solo di argomento bellico, sono l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP) di Genova (dove sono conservate tutte le testimonianze citate nel presente testo, salva diversa indicazione), l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento (ASP) e l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN).

schierati nelle varie zone di guerra e quelli rimasti a casa⁷. Se si calcola che quotidianamente venivano movimentate circa tre milioni di corrispondenze, risulta evidente che ad oggi gli studiosi hanno a disposizione nemmeno uno di questi 'giorni di guerra e di carta'. Tuttavia si tratta di istanti che bastano per smentire chi sosteneva che «la guerra fu combattuta principalmente da masse di analfabeti i quali evidentemente non hanno lasciato testimonianze scritte»⁸, e che «la stragrande maggioranza degli italiani del 1915-1918, in quanto analfabeti o semi-analfabeti, non hanno lasciato né diari né lettere, e non conosceremo mai il loro pensiero»⁹. La scarsa sensibilità storiografica riguardo le testimonianze scritte dei soldati perdurata fino agli inizi degli anni Ottanta è testimoniata anche dal fatto che il pionieristico studio sulle lettere dei prigionieri italiani di Leo Spitzer, durante la guerra censore dell'esercito austro ungarico, sia stato tradotto in Italia solo nel 1976, ad oltre cinquanta anni dalla sua pubblicazione¹⁰.

.2 Scrivere e resistere: il lavoro dell'interprete

Le parole dei soldati rispecchiano la condizione di precarietà ed insicurezza indotta dalla guerra, ma attestano anche la volontà di contrastare gli eventi, una resistenza che non è solo passiva e legata all'accettazione, alla sopportazione. La lettura dei testi offre l'opportunità di un punto di vista interno rispetto all'evento bellico, colto attraverso la quotidianità intrisa di

⁷ Per una comparazione: si calcola che in Germania furono movimentate 30 miliardi di missive (10 milioni di invii giornalieri verso le zone di guerra e 7 milioni di spedizioni dal fronte), in Francia 10 miliardi (4 milioni di invii giornalieri da parte dei militari) e in Inghilterra 20,5 milioni di missive ogni settimana. Questi paesi avevano tassi di analfabetismo enormemente inferiori a quelli elevatissimi presenti in Italia.⁸ Introduzione di Lucio CEVA a *La Grande Guerra. Racconti, testimonianze, ricordi di Gianni Stuparich, Carlo Salsa, Corrado Alvaro, Antonio Baldini, Emilio Lussu, Paolo Monelli, Luigi Bartolini, Riccardo Baccelli, Giovanni Comisso, Mario Muccini, Luigi Gasparotto*, Milano, Mondadori, 1976, p. 9.

⁹ Intervento di discussione di Piero MELOGRANI in Gianni ISOLA, Simonetta SOLDANI (a cura di), «La Grande Guerra: tante storie», in *Passato e presente*, n. 10 (1986), p. 21.

¹⁰ Leo SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, Hanstein Verlag, 1921 [trad. it. di Renato SOLMI *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976, attualmente in ristampa per i tipi di Bollati-Boringhieri con una nuova introduzione di Antonio GIBELLI].

insofferenza, fame, freddo, precarietà, disperazione, morte - ed in alcuni casi più rari - di entusiastiche adesioni alla guerra.

La 'straordinaria normalità' di una giornata al fronte raccontata da un soldato esprime l'eccezionale valore narrativo delle missive inviate dal fronte. Sono pagine dove la modernità irrompe con le fattezze di meraviglie tecnologiche che in guerra assumono valenze nefaste¹¹: i riferimenti agli aeroplani, alle maschere antigas, si mescolano spesso al doloroso senso di separazione dalla famiglia, alla necessità di viveri e di indumenti caldi, alle dure condizioni di vita al fronte, alla rabbia, alla paura, alla necessità di arrangiarsi e di resistere. L'esigenza di non allarmare le donne di casa rappresenta un consueto 'non detto', caratteristico delle missive popolari, mentre chi è in possesso di maggiori strumenti culturali e proviene da classi sociali più elevate non sempre dimostra la stessa accortezza: «Non vorrei tu mi vedessi, - scrive un giovane ufficiale meridionale alla madre il 30 settembre 1915 - sono irriconoscibile un ammasso di fango, di mota, sudicio, carico di insetti. Dormo nel fango, faccio una vita torpida perché muoversi è assolutamente impossibile. Si mangia la notte, vivande male cucinate e fredde. Siamo tagliati dalla vita comune. I soldati ricevono posta io non ricevo né lettere vostre né di Stefania. Intanto la mia salute va male. Bruciori ai reni che mi sento di fuoco, prurito in tutta la persona. Tra il freddo, la pioggia e le sofferenze non dormo».

Le posizioni dei combattenti vanno tuttavia lette in controluce. Occorre valutare ciò che questi testi tacciono come ciò che dicono esplicitamente: «ogni romanzo - ha scritto Italo Calvino - di Pavese ruota intorno a un tema nascosto, a una cosa non detta che è la vera cosa che egli vuol dire e che si può dire solo tacendola. Tutt'intorno si compone un tessuto di segni visibili, di parole pronunciate: ciascuno di questi segni ha a sua volta una faccia segreta (un significato polivalente o incommunicabile) che conta più di quella palese, ma il loro vero significato è nella relazione che li lega alla cosa non detta»¹².

Sono considerazioni applicabili anche alle testimonianze apparentemente più semplici dei soldati, testi che presi nel loro complesso restituiscono l'immagine di persone comuni lontanissime dalle motivazioni della guerra, che invocano più la pace che la vittoria. In questo senso le lettere rivelano anche un'istanza politica, seppur inconsapevole, ma non bisogna illudersi che siano un manifesto pacifista delle classi subalterne inviate al fronte ed esprimano una netta condanna antipatriottica del conflitto. Ciò che si trova negli scritti stentati di migliaia di fanti contadini è molto più articolato e complesso: voglia di imboscamento e slanci patriottici

¹¹ Antonio GIBELLI, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in Walter BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia - Annali 18 - Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002.

¹² Italo CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1998, p. 288.

convivono talvolta negli epistolari dei soldati, perché le lettere registrano in presa diretta e contingente i sentimenti mutevoli e contrastanti delle singole esperienze. In questo senso anche la percezione del nemico non è scontata: le corrispondenze non esprimono generalmente odio verso chi occupa la trincea contrapposta, anche se l'exasperazione per la morte o il ferimento di un commilitone può indurre atteggiamenti di rivalsa. Il compiacimento per l'uccisione di un nemico non sembra un piacere, ma una liberazione quasi sempre momentanea e dettata dall'exasperazione. Non è probabilmente casuale che la descrizione degli eventi più emotivamente destabilizzanti, come uno scampato pericolo di morte o l'uccisione di un nemico, vengano esplicitati spesso attraverso il filtro del dialetto: forse per timori di censura, ma non è escluso che il ricorso a questo espediente comunicativo costituisca un rifugio - in fondo una sorta di pudore - che rende più agevole trovare le parole e confessare situazioni ed eventi così estremi. È il caso della missiva inviata il 28 giugno 1917 dal soldato Francesco Masetti a Gaudenzio Manuelli, arciprete di Fara Novarese, piccolo paese piemontese in provincia di Novara:

l. 28 giugno 17
Carissimo signor Arciprete
Trovandoci in buona salute e a riposo ho bene
avuto noi siamo stati in Egitto e siamo andati
a Goriya ne anno cambiato subito e siamo andati
sul famoso vadice che fu appena conquistato, e la
no anno fatto saltare ed era un po' più dura della
prima volta ma i tedeschi in a stac bei met in
un'altra via. Sono infa sui in tedeschi e go fu.
soli e tut era capitani, ed anche la mia fotografia
tut sul cell ghedoo la copia anno fatto una accanita
resistenza, e non saffare per niente, vone alti
metti: molti in miei nisti O traroto una nuova
metragliatrice tua, dicono stit' tanto tempo lassu
"siamo sempre dentro un una galleria se si vortira
solo che di notte la sei chi o pet al nunt. Lo saluto
popo di casa e peffa e la mamma spargherito bene
pate di S. Damiano in qua famiglia aff-
sempre all'ego sano, ma ne gress
col cura tutti.

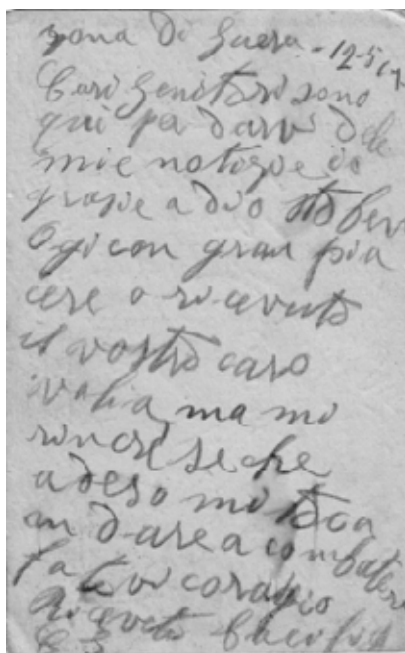
Dopo fatto l'azione a Gorizia - si legge - ne anno cambiato subito, e siamo andati sul famoso Vodice che fù appena conquistato, e la ne anno fatto saltare, ed era un pò più dura della prima volta *ma i tedeschi in a sciac bui nut da mazem mi Sum ciapa mi un tedesco è go tec i soldi e tut, era capitami ed anche la sua fotografia tut cul cal gheva* (1) la sopra anno fatto una accanita resistenza e *non raggerare* (2) per niente, sono alti a metri i morti *iò* (3) mai visto, O trovato una nuova metragliatrice sua, siamo stati tanto tempo lassù 11 giorni sempre dentro in una galleria che si sortiva solo che di notte. *la sei chi ò patì al munt* (4)¹³.

Molti di questi testi, epistolari e diaristici, provengono dal luogo più simbolico della Grande Guerra: la trincea è il luogo simbolo della quotidianità bellica, un limite fisico, ma anche mentale, in cui occorre fare i conti con il sovvertimento biologico dell'esistenza: di giorno gli uomini rimangono spesso inoperosi e immobili, di notte invece i camminamenti si animano e i soldati si preparano a sferrare o contrastare un assalto. Scompare il senso della natura, sostituito dalle percezioni olfattive, visive e sonore della guerra, dalla luce artificiale delle fotoelettriche, dai bagliori e dai boati delle esplosioni. Il rapporto tra i vivi e i morti si modifica e si intreccia, per la strettissima convivenza, quasi promiscua, con corpi straziati che fanno orrore e ribrezzo, ma che forniscono anche riparo fisico dai colpi nemici: «io ero in un posto un po' scoperto - scriverò dopo anni dalla fine del conflitto il fante Carlo Verano - e vedo due cadaveri austriaci e gli faccio rotolare e poi gli metto per riparo davanti a me. Come si fa bisogna fare come si può in quel fango che parevamo uomini di terra» E ancora: «Mi credevo di essere riparato da un sasso ed invece era due morti austriaci ma io non ci feci nemmeno caso perché era abitudine e non si poteva trovare nulla per riparo, e gli lasciai sino che io andai via a riposo»

Fra i reticolati delle trincee si produce un solco, uno strappo tra la vita di chi sta al fronte e quella di chi è a casa e che, seppur mobilitato, sente appena gli echi stemperati di quel nuovo mondo reale e mentale comprensibile solo dai compagni e dalle popolazioni civili sfollate a causa della guerra. Talvolta anche le rare licenze concesse contribuiscono ad accrescere il senso di disorientamento dei combattenti che, immersi nella follia della guerra, non riescono più a riconoscersi nella normalità della vita urbana o paesana. Eppure questi due mondi in cui tanti individui si trovano a vivere non diventano incommunicanti: è vero invece che la guerra appare spesso indescrivibile e incommunicabile, ma ciò non significa che si interrompa almeno il

¹³ (1) ma i tedeschi non sono stati capaci di ammazzarmi. Ho colpito io un tedesco e gli ho preso i soldi e tutto quello che avevo trovato, ed anche la sua fotografia, tutto quello che aveva; (2) senza esagerare; (3) non ho; (4) la sete che ho patito era moltissima. La missiva è conservata presso l'Archivio diocesano di Novara (Fondo 'Gaudenzio Manuelli'). Si veda a questo proposito Carlo STIACCINI, *Trincee di carta. Lettere di soldati della Prima guerra mondiale al parroco di Fara Novarese*, Novara, Interlinea, 2005.

tentativo di raccontarla. Praticamente tutti i soldati scrivono a casa e chi è totalmente analfabeta inizia a farlo ricorrendo a qualche compagno di sventura poco più pratico con la penna, molti però cercano presto di rendersi autonomi per strappare almeno un minimo di intimità alla guerra. Le trincee, oltre a rappresentare una sorta di sinistra ed efficiente ‘catena di smontaggio’ di vite e di mezzi, diventano infatti inattesi luoghi di forzata alfabetizzazione collettiva dove rispolverare in fretta le precarie competenze scritte acquisite in brevissimi percorsi scolastici, nelle scuole reggimentali¹⁴, o grazie alla diffusa abitudine contadina e artigiana di annotare la piccola contabilità quotidiana. Un efficace esempio è la stentata cartolina inviata dalla zona di guerra dal soldato ligure Giocondo Camelia il 12 maggio 1917:



¹⁴ Sul servizio militare inteso come occasione di alfabetizzazione si veda Gianfranco MASTRANGELO, *Le «scuole reggimentali» (1848-1913). Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale*, Roma, Ediesse, 2008.

Cari genitori sono qui pa darvi dele mie notizie da grazie a dio sto ben. Ogi con gran piacere o ricevuto il vostro caro valia ma mi rinrese che adeso mi toca andare a combattere fatevi coraggio. Ricevete baci¹⁵.

Sembra dire: «mi dispiace, ma c'è il rischio che io muoia... pazienza...». Riferendosi al Primo conflitto mondiale Armando Petrucci ha osservato come: «in particolare quest'ultimo tragico evento [...] portò (come già negli Stati Uniti per i morti nella guerra civile del 1861-1865) al riconoscimento anche per milioni di giovani subalterni del diritto alla morte scritta: un altro, postumo e beffardo diritto alla scrittura concesso ai subalterni analfabeti del mondo occidentale considerati, dopo morti, come eroi [...] Esiste dunque nel Novecento un rapporto fra progressiva crescita numerica della pratica epistolare e parallela crescita della consapevolezza della morte? Molti indizi inducono a pensare che tale rapporto possa essere esistito e forse possa tuttora sussistere e non soltanto in collegamento con eventi bellici o ad essi analoghi»¹⁶.

La scrittura diaristica ed epistolare di trincea è sicuramente legata ai rischi di morte ed ogni testo può essere considerato una 'scrittura davanti alla morte', che assume il valore e la forma di eredità morale da lasciare ai familiari: «O essere umano, che troverai questo libretto, - annota nel suo stentato italiano il soldato toscano Giuseppe Manetti - tù lo spedirai alla mia cara famiglia, in nome di Dio e di un morto, ti autorizzo se tù voi di prendere per tuo, tutto ciò che io porto in dosso, ma questo libretto spediscimelo a questo indirizzo che io se posso pregherò perté per il favore che mi hai fatto. Alla Signora Manetti Cesira - Candelì Villamagna (Firenze)» E nella seconda pagina Giuseppe, rivolgendosi alla moglie, annuncia: «Quando ti giungerà questo libriccino, io sarò belle estinto [...]»¹⁷.

La morte è tra i temi più presenti nei diari personali e nelle memorie, quando cioè la scrittura diventa maggiormente introspettiva e libera da censure e da ancor più limitanti autocensure, mentre le missive raramente ne parlano direttamente, anche per la necessità di non angosciare troppo il destinatario del messaggio. Eppure costituisce lo sfondo di ogni riga, è clamorosamente 'urlata' nelle missive 'mute' che non così raramente è possibile ritrovare: cartoline senza alcun testo o con pochissime parole disperse in uno spazio quasi sprecato, perchè di solito insufficiente a contenere le parole dei soldati. Un 'non detto', rettangolo di carta vuoto che tuttavia, per il semplice fatto di essere spedito, attesta l'esistenza in vita del mittente e risolve efficacemente l' 'emergenza comunicativa' primaria.

¹⁵ L'epistolario Camelia è conservato presso l'Archivio parrocchiale di Rialto (Savona).

¹⁶ Armando PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 158-159.

¹⁷ Giuseppe MANETTI, *Maledetta guerra*, Firenze, Pagnini, 2008, pp. 19-21.

drammatiche condizioni di vita. La testimonianza che ha lasciato, composta da due taccuini compilati fra il 4 maggio e il 26 dicembre 1915, rappresenta un caso di estremo interesse perché è un esempio al confine fra scrittura di gente comune - per quanto colta - e dimensione letteraria, che emerge da una scrittura in grado di evocare l'immagine di ciò che sta leggendo, come una sceneggiatura.

È proprio questo potere evocativo che mi ha indotto a mettermi sulle tracce di Flavio Gioia, a recarmi nel suo paese d'origine nel beneventano, Santa Croce del Sannio, per scoprire che nella sede del Comune sono conservati alcuni suoi quadri: ecco spiegata quella scrittura pittorica... Anche i soggetti preferiti rappresentano un *trait d'union* con le pagine del suo diario: bambini curiosi...e donne dall'aria intrigante rimandano immediatamente agli incontri erotici vissuti nelle retrovie, alle tante conquiste:

dalle 22 di ieri alla 1 di stamane - scrive il 13 giugno - sono stato in un piccolo fienile (un vero nido d'amore) insieme con Barbarina. Una fanciulla venuta dall'Austria da poco tempo. Conquista completa.....



[...] Ho rivisto Bibì; è venuta nella mia camera, s'è coricata sul mio letto a riposare. Stasera poserò il mio corpo sul guanciale ove lei ha posato il suo: dormirò sotto le coltri in cui è ancora impressa l'orma del suo corpo divino.....Domani spero rivederla e ribacciarla.

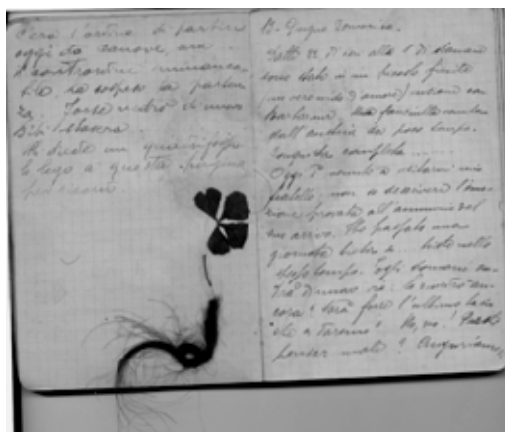
F. Caffarena: Testimonianze di soldati in trincea tra fiumi di parole e silenzi

ore 0.30

Ho lasciato ora Barbarina; siamo stati insieme nel fienile fin dalle dieci: ma per godere ho dovuto immaginare in lei Bibi. Stringendola a me, avevo d'innanzi agli occhi l'immagine di Bibi; ad ogni bacio che le davo ripeteva in mente il nome di Bibi. L'odore del fieno secco, è un potente eccitante ed il gioco d'amore.... s'è ripetuto più fiate. Ma nel baciare colei l'unico mio pensiero - Bibi tu sei!

La sessualità è un argomento di solito assente dalle testimonianze dei soldati che hanno combattuto la Grande Guerra, circostanza che rende tale diario un documento di eccezionale interesse. Qual è il motivo che ha portato un giovane a registrare nel suo diario gli incontri intimi, prevedendo già che potesse essere letto dai familiari? Forse per la sensazione di fugacità della vita, inevitabile quando si è continuamente esposti a rischi di morte, che l'erotismo contribuisce in qualche modo a contrastare. Il testo in effetti ha un asse portante: il rapporto fra dimensione affettiva, amorosa, sensuale e la morte. Un legame così intenso che per certi aspetti rende il diario un'involontaria e tragica messa in posa propedeutica alla morte stessa dell'autore, quasi presagita nell'inquietante nota introduttiva ai due taccuini - quasi un 'messaggio in bottiglia' - che invita l'ipotetico e sconosciuto individuo entrato in possesso dei taccuini di rispedirli a casa dei genitori: «Il presente diario appartiene al Sottotenente Flavio Gioja della 9^a Compagnia, 161^o Regg. Fanteria - scrive sul primo quadernetto, similmente al soldato Manetti -. In caso fosse trovato da estraneo, il proprietario gli sarà immensamente grato se lo spedisce al Signor Goffredo Gioja - Santa Croce del Sannio (Benevento)» E la stessa raccomandazione verrà riportata nel secondo taccuino.

Il non detto e il lavoro dell'interprete

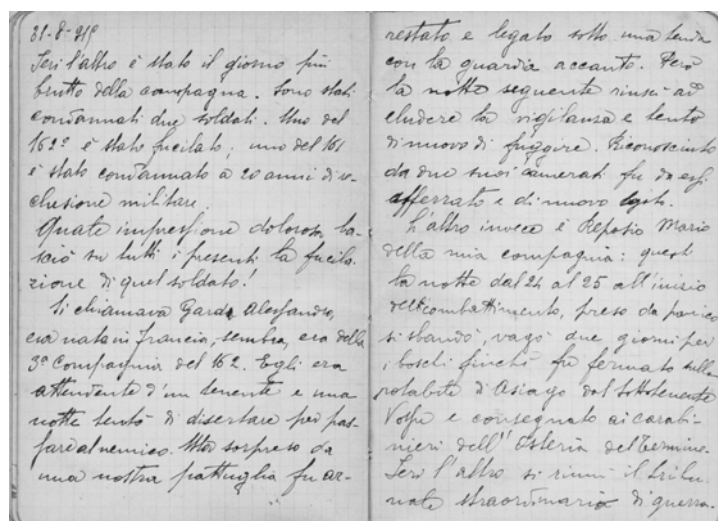


La morte sembra celarsi nell'ipotesi dello smarrimento casuale del diario e in tale contesto implicitamente testamentario i riferimenti agli incontri amorosi rappresentano elementi caratterizzanti per la costruzione di una determinata immagine di sé, la ricerca di una dimensione estetizzante che tradisce una forma di tragico esibizionismo. In questo contesto, la ciocca di capelli di una ragazza e i piccoli fiori secchi lasciati nel diario hanno il sapore di ricordo-ultimo, presago di impossibili futuri contatti. Ma non è azzardato pensare ad un gesto rituale e taumaturgico per allontanare i rischi esiziali della guerra.

Ma Flavio non vivrà. Morirà in combattimento il 15 maggio 1916. Il «mondo di fuoco e d'acciaio» evocato egli appunti del 21 agosto 1915 gli sarà dunque fatale¹⁸. Un mondo che il giovane ufficiale per certi aspetti amò, ma all'amore per la patria e per le atmosfere futuriste a cui talvolta il testo si abbandona, si contrapporre la nostalgia per il calore della famiglia, dei sentimenti e dei sensi. Oltre la critica per la gestione della guerra e per alcune decisioni dei superiori. La guerra di Flavio è stata un viaggio senza ritorno: dalla *bella vita* ad una - improbabile - *bella morte* patriottica.

¹⁸ Un intervento commemorativo in onore di Flavio Gioia apparve su *Marzocco* del 4 giugno 1916 a firma di Girolamo Vitelli (ripubblicato in Salvatore CERASUOLO, Maria Luisa CHIRICO, Enrico NARCISO (a cura di), *Girolamo Vitelli e Santa Croce del Sannio*, Santa Croce del Sannio, Istituto Storico 'Giuseppe M. Galanti', 1998, pp. 113-116).

F. Caffarena: Testimonianze di soldati in trincea tra fiumi di parole e silenzi



Le annotazioni del 31 agosto 1915¹⁹ evidenziano le potenzialità narrative del testo, che racconta la guerra dall'interno e fa emergere le strategie soggettive di resistenza e di adattamento ai destabilizzanti eventi bellici: è ciò che suggerisce l'epilogo drammatico di questo brano, che tende a ristabilire l'ordine necessario - soprattutto mentale - per accettare la brutalizzazione della vita al fronte:

Ieri l'altro è stato il giorno più brutto della campagna. Sono stati condannati due soldati. Uno del 162^o è stato fucilato; uno del 161 è stato condannato a 20 anni di reclusione militare.

Quale impressione dolorosa lasciò su tutti i presenti la fucilazione di quel soldato!

Si chiamava G.A., era nato in Francia, sembra, era della 3^a Compagnia del 162. Egli era attendente d'un tenente e una notte tentò di disertare per passare al nemico. Ma sorpreso da una nostra pattuglia fu arrestato e legato sotto una tenda con la guardia accanto. Però la notte seguente riuscì ad eludere la vigilanza e tentò di nuovo di fuggire. Riconosciuto da due suoi camerati fu da essi afferrato e di nuovo legato.

L'altro invece è R. M. della mia compagnia: questi la notte dal 24 al 25 all'inizio del combattimento, preso da panico si sbandò, vagò due giorni per i boschi finché fu fermato sulla

¹⁹ In considerazione delle circostanze citate e per rispetto della riservatezza personale, anche nei confronti di eventuali congiunti, ho ritenuto opportuno riportare solo le iniziali dei soldati nominati nel brano del diario qui trascritto.

rotabile di Asiago dal Sottotenente Vosse e consegnato ai carabinieri dell'Osteria del Termine. Ieri l'altro si riunì il tribunale straordinario di guerra.

[...] Il Presidente lesse l'avvertenze prescritte dal regolamento di disciplina e poi lesse l'atto d'accusa del G. imputato di diserzione e recidivo. Quindi fece avanzare l'imputato. Povero disgraziato. Era un giovane piuttosto alto, ben fatto, dalle ciglia riunite e molto curve. Guardava a terra. Aveva le mani legate con catene ed era fra due carabinieri.

Furono interrogati i due testimoni in sua presenza; parlò quindi l'avvocato fiscale militare che chiese la pena di morte mediante fucilazione alla schiena previa degradazione. In ultimo parlò il difensore.

Fu fatto allontanare l'imputato ed il tribunale deliberò in segreto. Poi fu fatto avanzare di nuovo l'imputato; la truppa presentò le armi; il tribunale s'alzò e cominciò a leggere la sentenza.

Man mano che s'avvicinava alla conclusione il momento si faceva più solenne. Il silenzio lugubre che regnava, l'attenzione che tutti tenevano rivolta verso le parole del generale, mettevano nell'animo un'impazienza che si sarebbe voluto non finisse mai.

Il generale finì dicendo:

«...e lo condanna alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena, previa degradazione».

Io guardavo il condannato: sembrò avesse un'impercettibile commozione; tutti gli altri spettatori, eran forse 2000, commentarono in silenzio. Fra le voci dei soldati se ne sentivano molte che approvavano la giustizia della sentenza.

Fu portato lontano il condannato al quale fu letta una lettera giunta allora dai suoi dalla Francia.

Poveri parenti suoi! Essi sono ben lungi dall'immaginare l'immane sciagura toccata al loro congiunto; erano ben lungi dal pensare che il loro figlio fra pochi minuti sarebbe stato fucilato come un traditore. Il condannato ascoltò la lettura della lettera, ma non si commosse. Doveva avere un cuore ben duro! Poi i cappellani si avvicinarono a lui e cominciarono a dargli gli estremi conforti.

Quali pensieri avranno attraversato la mente di quel disgraziato in quei momenti che precedettero la sua fucilazione?

Cominciò quindi il processo del R., che fu meno interessante del precedente.

Quest'altro soldato si presentò in condizioni miserrime.

Il suo fisico meschino; i suoi occhi smorti e sonnolenti, la sua uniforme stracciata e sporca gli davano l'aspetto d'un miserabile. L'avvocato fiscale, pur riconoscendo la gravità del reato un po' inferiore alla precedente, giusto il prescritto dal codice militare, chiese anche per questi la pena di morte. Ma il tribunale, tenendo conto come attenuante delle tristi condizioni fisiche sue, lo condannò a venti anni di reclusione.

F. Caffarena: Testimonianze di soldati in trincea tra fiumi di parole e silenzi

Appena il R. fu portato fuori; il lato del quadrato opposto al tribunale fu fatto sgomberare dagli alpini che lo tenevano; e nel centro vi fu collocato uno sgabello. Fu fatto avanzare il G. tra i carabinieri, e solamente questa volta, (mi passò davanti lontano pochi passi) immaginai cosa doveva passarli nell'animo a giudicare dai passi stentati che faceva.

Una squadra di soldati con i fucili già carichi avanzò dietro di lui, il caporale gli bendò gli occhi con una pezza bianca e d'allora non vide più la luce, i carabinieri lo condussero allo sgabello ove sedette con la schiena rivolta a tutti noi. I suoi occhi erano già chiusi sotto la benda e non si sarebbero mai più aperti....

Il cappellano; un monaco dalla lunga barba rossa, gli sussurrò qualche parola all'orecchio, l'aiutante maggiore in 1^a del 162^a ordinò il punt a bassa voce a sei dei 12 soldati, vidi i soldati mettersi al punt ed io mi coprii gli occhi con le mani. Qualche secondo dopo una rapida scarica di pochi colpi mi fece capire che il G., il traditore, era stato punito. Volsi rapidamente gli occhi da qualche parte; intravidi un corpo esanime e non guardai più. Rapidamente la truppa fu riordinata e condotta ai propri accampamenti. Un soldato del drappello d'esecuzione era caduto svenuto!....

I soldati camminavano mesti silenziosi o commentando, ma tutti affermavano che le due sentenze erano state giuste.